

Gli euro-schiavi del ricatto della Merkel

Senza il marchio d'infamia di Berlino le nostre imprese potrebbero correre

■ ■ ■ DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ Preparandosi il vertice europeo della settimana prossima, si provi a prendere in considerazione un dato: le esportazioni tedesche, all'interno dell'area Ue, sono crollate del 15% su base annua e questo significa per la Germania scendere da circa 430 a circa 375 miliardi, con conseguente calo del gettito fiscale. Predicando rigore per gli altri e avanzi di bilancio per sé stessi, inseguendo il finanziamento facile del proprio debito, alla fine la signora Merkel e l'ottimo Schäuble sono riusciti a sfregiarsi da soli.

Se i greci votano in modo da non espellere l'euro dalla loro storia, questo risolve la continuità dell'Unione europea, mica salva l'euro. Sicché non hanno senso affermazioni come: i mercati festeggiano il voto per poche ore, salvo poi cambiare orientamento. Cosa c'è da festeggiare? L'euro è in pericolo ed è strutturalmente fragile, esattamente come la settimana scorsa. Purtroppo come anche la prossima. I greci restano dentro, quindi tutto è immutato.

Obama avrà pure le sue convenienze elettorali, ma non ha torto quando dice: l'Europa senza guida è un pericolo per il mondo. Perché è vero che non è l'euro l'origine della crisi, ma ne è divenuto un moltiplicatore. La colpa di ciò ricade sulla politica: debole, miope, inadeguata. Non solo del governo tedesco, ma di quanti altri non sono stati capaci di bloccarlo.

Taluni hanno letto nel voto greco l'accettazione delle regole imposte dall'Unione germanizzata. Chi ragiona in questo modo crede che le parole della signora Merkel contino più della realtà: i sacrifici imposti alla Grecia, come l'idea che noi si rientri

dall'eccesso di debito pubblico mediante tassazione, sono impossibili. Solo lo sviluppo, la crescita del pil, può consentire di ritrovare l'equilibrio senza scassare la democrazia, e non c'è nulla, nella politica europea, che muova in quella direzione. Nel caso italiano, poi, si crede davvero che possa funzionare la presa in giro di chi suppone di diffondere la bontà intitolandole decreti legge? Se gli interessi nazionali fossero in mani meno culturalmente arrese e più politicamente consistenti qualcuno porrebbe la questione correttamente sollevata da Marco Fortis: se anziché calcolare l'equilibrio con il rapporto «debito pubblico-prodotto interno lordo» lo si valutasse con quello «indebitamento aggregato (famiglie, aziende e Stato)-patrimonio» l'Italia ne uscirebbe solidissima. Toglieteci da dosso il marchio d'infamia d'essere sull'orlo del baratro, restituitemi onorabilità finanziaria e vedrete correre le nostre imprese, che restano ancora, nella gran parte, un fiore all'occhiello.

Invece si subisce l'attacco altrui, ci si piega ai «compiti a casa», si punisce il sistema produttivo, si lavora attorno a riforme di pura facciata, si resta con il respiro corto e si perde peso internazionale.

È questo il risultato dato dalla stabilità, a sua volta retta dalla paura di dovere contabilizzare la protesta elettorale? Forse non è un bene così ammirevole e irrinunciabile.

www.davidegiacalone.it

